

RECENSIONE

Laura Budriesi, *Michel Leiris. Il teatro della possessione*, Bologna, Patron, 2017, 462 pp.

Laura Budriesi, *Michel Leiris sui palcoscenici della possessione. Etiopia e Haiti. Scritti 1930-1983*, Bologna, Patron, 2017, 216 pp.

di Giovanni Azzaroni

Due libri importanti per conoscere meglio Michel Leiris, poeta, letterato, critico di arte contemporanea, etnografo, personaggio versatile e polisemico, discutibile, ma indubbiamente fascinoso come le molte pagine che ha scritto. Laura Budriesi ha indagato con cura e sagacia il suo percorso artistico in due volumi: il primo è dedicato all'analisi critica della vita e delle opere di Leiris, il secondo propone una ricca antologia di testi, scritti tra il 1930 e il 1983, incentrati sulla possessione, sulla *trance* e sugli aspetti teatrali che le caratterizzano.

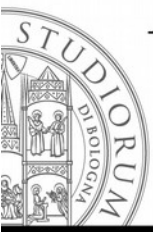
Nato in una famiglia repubblicana della media borghesia trascorse la giovinezza a Parigi negli anni della prima guerra mondiale e conobbe, tra gli altri, Roussel, Mauss, Breton, Picasso, Giacometti, Bataille, Griaule, Miró. Appassionato della cultura africana, di ritorno da un viaggio in Etiopia, incontrò e strinse amicizia con Sartre, Aimé Césaire, Simone de Beauvoir e Métraux, che lo incoraggiarono e lo sostennero nel suo apprendimento artistico ed etnologico. Appassionato di teatro di prosa e di opera lirica «sottoscrisse il principio secondo cui tra il mondo del quotidiano e quello dell'arte vi è un margine, uno scarto, che fa di quest'ultimo la "metafora" dell'altro, e come artista visse *oltre le luci della ribalta*, concependo il proprio spazio artistico come spazio "teatrale", l'attività di scrittore come l'attività di un *attore*, portando la concezione del rapporto tra arte e teatro anche nella più celebre opera sulla possessione a Gondar, il saggio del 1958» (pp. 42-43), *La possessione e i suoi aspetti teatrali tra gli Etiopi di Gondar*. Analizzando dettagliatamente tutti gli aspetti della vita di Leiris nella lettura degli scritti di quei primi anni di apprendimento, Laura Budriesi sostiene che fu fatale il suo incontro con la musica dei neri d'America, per l'influsso che esercitò sulle sue scelte future e per la sua visione del mondo. Il matrimonio con Louise Gidon (Zette), figliastra di un mercante d'arte, favorì la sua conoscenza con artisti di altissimo livello e gli assicurò per tutta la vita un notevole benessere economico. Sul finire degli anni Venti ruppe con il



partito comunista francese e il surrealismo e iniziò una fondamentale collaborazione con la rivista «Documents», che lo iniziò all'etnologia con presupposti scientifici.

In quegli anni il maestro indiscusso della nuova generazione di etnologi era Marcel Mauss, che insegnava all'Institut d'Ethnologie: tra i suoi allievi Leiris, Métraux e Griaule. In quel clima nacque il progetto della missione Dakar-Gibuti, guidata da Griaule, con lo scopo di colmare i ritardi dell'etnologia francese nei confronti di quelle inglese e americana, fondate sulle ricerche di campo. La missione, promossa dal Musée d'Histoire Naturelle e dall'Institut d'Ethnologie dell'Università di Parigi, rappresenta una tappa fondamentale nella ricerca etnografica, pur con i limiti e le manchevolezze che non ha mancato di manifestare. «Investita di interessi culturali, economici e politici importanti» (p. 82) si proponeva sia di reperire manufatti che sarebbero presto scomparsi per i musei parigini sia di dimostrare i metodi di una «buona colonizzazione». Mentre il primo obiettivo è stato raggiunto – in realtà il reperimento molto spesso ha coinciso con l'acquisto in cambio delle classiche perline e talvolta anche con il furto –, il secondo può essere giudicato solo nell'ambito della storia del colonialismo francese. La spedizione si svolse dal 19 maggio 1931, partenza da Bordeaux, al 17 febbraio 1933, ritorno a Marsiglia. Per Griaule e i componenti della spedizione l'idea che informò il loro agire era quella che l'etnologia non fosse altro che un metodo per collezionare oggetti di culture altre, senza preoccuparsi della funzione che svolgevano nei contesti originari. L'autrice criticamente e giustamente sostiene che durante il lungo viaggio attraverso molti stati, in gran parte colonie francesi, gli etnologi «svolsero indagini intensive ed estensive nel corso delle quali sottrassero moltissimi oggetti da villaggi e santuari, spesso con poca o nessuna considerazione per la loro funzione sacra» (p. 88). La missione ha sancito la nascita dell'etnografia francese e il suo nuovo indirizzo incentrato sulla ricerca di campo. Nel 1937 fu demolito il vecchio Trocadéro e costruito il Palais de Chaillot, che ospitò nelle sue sale il Musée de l'Homme, sostituto del Musée d'Ethnographie, nel quale un anno dopo furono depositate tutte le collezioni di antropologia fisica e di etnologia. Il Musée de l'Homme divenne il luogo di lavoro di Leiris.

L'impronta coloniale della missione si manifesta subito con il metodo utilizzato da Griaule nel lavoro di campo: è suo diritto interrogare ed è dovere rispondere da parte dell'intervistato. Scrive l'autrice con una punta di sarcasmo: «Questa modalità di ricerca sul terreno si alimentò nel clima del



colonialismo francese trionfante. Ai tempi si addicevano la drammatizzazione, il gusto per l'eccesso e l'illusione di potere chiudere in teche museali le testimonianze della vita autentica di culture in via di estinzione. Griaule non esita a definire l'inchiesta orale un *interrogatorio*, durante il quale, su fronti opposti, come in un *tribunale*, siedono l'etnologo e l'informatore, al quale l'etnologo crede opportuno e produttivo incutere *timore*» (p. 97). Tribunale e terrore sono vocaboli che il colonialismo ha fatto propri nella sua storia cruenta di crudeltà e ferocia.

Gli esempi che l'autrice documenta traendoli da una attenta e coscienziosa lettura di articoli e saggi sono innumerevoli: basti citare, per la sua immediatezza, il racconto di Leiris sul sacrificio di un toro a Gondar, nel corso di una cerimonia *zar*, che Griaule richiese per documentarne lo svolgimento fotograficamente e cinematograficamente. Un rito espunto dal suo contesto, ordinato e pagato dall'etnografo che si preoccupa della forma e non del contenuto, un rito di rapina, una colpa della quale si è macchiata la ricerca etnologica non solo francese.

Laura Budriesi giustamente afferma che l'esito più importante della missione Dakar-Gibuti è il diario intimo di Michel Leiris, *L'Afrique fantôme*, pubblicato nel 1934, non solo diario di viaggio, così come sarà ventuno anni dopo *Tristes tropiques* di Claude Lévi-Strauss. Il titolo scelto da Leiris è emblematico: «Africa» evoca sensazioni forti, altre, «fantasma» richiama una visione di inaccessibilità, di impossibilità a percepire, forse anche di conoscere, coscienza della propria alterità estranea rispetto al contesto indagato, della barriera che divide l'io e l'altro. L'abbattimento di questa barriera sarà uno dei *topoi* fondamentali degli studi antropologici degli anni a venire, sino ai nostri giorni. Il libro è articolato in 633 annotazioni, quasi una al giorno, che raccontano euforie e delusioni, repulsioni e amori, monotonie e incanti, depressioni ed esaltazioni, danze funerarie ed esibizioni di maschere, riti di possessione e incontri fantastici. A Gondar, in Etiopia, Leiris studia la *trance* e in casa di Malkan Ayyahou vi assiste, ma è combattuto da sentimenti contrastanti, «si sente impotente, nutre risentimento verso l'etnografia che gli fa assumere la posizione *disumana* dell'osservatore» (p. 143). Nel diario si alternano pagine scritte in modo oggettivo a pagine redatte in maniera soggettiva, a testimonianza dei diversi stati d'animo dell'autore e di un gesto inopportuno, l'aver insinuato la mano sotto la sottana di Emawayish in casa di Malkam Ayyahou. Questa offesa, causata da una pulsione irrefrenabile, è raccontata in maniera edulcorata nel diario: «Solitudine fisica decisamente ossessionante accresciuta dall'inazione e dal fatto di potermene star



solo, fra mura solide, in una stanza tutta mia [...]. Rari episodi erotici di questo viaggio, l'unico gesto un po' sconveniente che mi sono permesso nei confronti di Emawayish, durante la prima festa a casa di sua madre, il giorno che ero furiosissimo con Abba Yosèf» (Leiris in Budriesi, p. 144). Questa situazione, seppur con risvolti molto più accentuati e scabrosi, è raccontata da Malinovski nel suo discusso diario di campo, *Giornale di un antropologo*, pubblicato nel 1967, dopo la sua morte, da sua moglie Valetta, che ha suscitato non pochi imbarazzi nella comunità antropologica.

Per Leiris il viaggio da Dakar a Gibuti è stato l'occasione per interrogarsi sui propri limiti, sulla sua personalità, sul ruolo della cultura occidentale, sul significato di esotismo, una sorta di "autopsicanalisi" di se stesso. Al ritorno, ottenuto l'incarico di *attaché* presso il Musée de l'Homme, comincia a riflettere sui riti di possessione in Etiopia e il risultato è la pubblicazione, nel 1934, del volume *Le Culte de zars à Gondar*. Mentre *L'Afrique fantôme* fu un insuccesso per vent'anni, questo libro riscosse subito i favori della critica, nonostante la sua importanza etnografica decisamente minore rispetto al diario della missione Dakar-Gibuti. La sua visione della possessione è matura e presenta molteplici aspetti, «partendo dall'assunto che in Etiopia tutti hanno lo *zar* quindi tutti sono potenzialmente vittime della possessione, compulsione esercitata da parte di spiriti, agenti esterni che sono l'espressione diretta di una presenza altra» (p. 189). Gli è già chiara la consapevolezza che in Africa la dimensione della guarigione è teatrale, con la conseguente teatralizzazione della possessione.

Dopo ricerche in Costa d'Avorio nel 1945, Leiris aderì a un progetto di Aimé Césaire, teorico e paladino della *négritude*, e con la moglie Zette, nel 1948, partecipò a una missione nelle Antille francesi e a Haiti. In questa isola caraibica incontrò Métraux e con il suo aiuto raccolse molti oggetti rituali del *vodu*, con una metodologia assai diversa da quella tipica della missione Dakar-Gibuti: nessuna violenza ma uno scambio, oggetti africani provenienti dal Musée de l'Homme in cambio di oggetti haitiani. Le conversazioni tra i due studiosi continuarono a Parigi per cercare di chiarire «i problemi connessi alla interpretazione della *trance* di possessione nei culti *zar* e nel *vodu*, dei quali è elemento centrale (come lo è il *sacrificio*)» (p. 243). Il *vodu* ha poi suggerito a Leiris un parallelo con la tragedia greca, poiché, a suo modo di vedere, svolge un analogo ruolo di purificazione e di catarsi. Il volume si conclude con il racconto degli ultimi anni di vita di Leiris e con una annotazione di notevole interesse: «L'allontanarsi di Grotowski dalla scena teatrale (tra il 1963 e il 1965) e di Leiris



dall'indagine sul terreno, per chiudersi nella rievocazione interiore di quelle esperienze, sono un altro punto di contatto tra i due grandi protagonisti del Novecento teatrale e letterario» (p. 394). Un libro importante, quello di Laura Budriesi, che fa il punto su un personaggio discusso e discutibile con precisione scientifica e visione critica derivate dalla lettura, oltre che di tutte le opere di Leiris, di una vastissima letteratura sull'argomento. Un libro necessario che colloca giustamente Leiris in un contesto antropologico effervescente attraversato da fondamentali esperienze artistiche, da due conflitti mondiali e dal progredire degli studi antropologici: non dialogò con gli antropologi e la nuova antropologia perché «preferì distillare i materiali raccolti nelle sue *fiche* e interpretarli attraverso il filtro dell'esperienza letteraria che, per lui, significò, *scavo impietoso nell'io*, alla ricerca della *lingua segreta* che lega tutti gli uomini, esplorando sogni e paesaggi della mente, percorrendo i sentieri delle sue note, scrivendo all'ombra di un mito che, dopo l'Africa, era divenuto un *fantasma*: quello della salvezza attraverso la fuga, non dimenticando l'esperienza che aveva cambiato le sue prospettive di scrittura e di lettura teatrale dell'esistenza» (p. 394).

Come compendio al lavoro critico su Leiris, Laura Budriesi ha curato un volume di suoi scritti, relativi alle esperienze in Etiopia e a Haiti, che ne costituiscono un importante arricchimento e un ulteriore strumento di conoscenza. Il volume poi è corredato da una cronologia di Marcel Leiris intessuta di eventi ed episodi che ne hanno caratterizzato e scandito il percorso artistico e di vita.